

riforma dell'università

In Italia non si può “premiare il merito”

DI MARCO SANTAMBROGIO

Premiare il merito. Se ne parla molto e sembra che siano tutti d'accordo che bisogna farlo in tutti i campi, dalla scuola all'università, dalla pubblica amministrazione ai festival del cinema. Ma sappiamo che cosa vuol dire esattamente, sappiamo come si fa? Ho qualche dubbio.

Perché qualcuno lo premi, bisogna che prima qualcuno lo abbia accertato, il merito. Qualcuno cioè deve aver dato dei voti. Dare i voti è sempre una cosa difficile e ricordo che anche i professori più autorevoli del mio liceo e della mia alma mater - persone di grande professionalità che quasi mai dimostravano incertezze - qualche difficoltà l'avevano.

Primo problema: che cosa misurano, esattamente, i voti? Il merito - si dirà. Bene, supponiamo che Pietro sia un ipovedente che deve dare un esame universitario. Pietro studia insieme al suo amico Paolo che ci vede benissimo. Il giorno dell'esame la preparazione di Pietro è identica a quella di Paolo, ma è chiaro che Pietro ha fatto molta più fatica dell'amico. Dovranno avere lo stesso voto o Pietro si merita un voto superiore? ▶ **SEGUE A PAGINA 8**



“Premiare il merito” vediamo se è possibile

DI MARCO SANTAMBROGIO

► SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Se diciamo che a parità di preparazione è giusto che Pietro riceva un voto superiore a Paolo, allora sarà giusto anche che Andrea, che è stato colpito da mille avversità e si è laureato con enorme fatica solo grazie alla sua grande e meritoria determinazione, abbia lo stesso voto di laurea della sua amica Beatrice, che ha una preparazione migliore e non ha fatto particolare fatica. Supponiamo ora che Andrea e Beatrice si presentino a un concorso per un posto pubblico. Hanno esattamente gli stessi voti, perché il meritorio impegno di Andrea compensa la sua minor preparazione. Se il merito dev'essere premiato, Andrea e Beatrice avranno le stesse opportunità di avere quel posto. Questo però è discutibile, perché in un posto pubblico la competenza è importantissima - forse è addirittura l'unica cosa che deve contare. Si potrebbe rispondere che la competenza non è l'unico parametro e poiché Andrea ha dato una grande prova di carattere, ci ha dato ragioni di pensare che, se avesse quel posto, svolgerebbe il suo lavoro molto coscienziosamente. Può darsi che sia così in alcuni casi. Ma non tutti i posti sono uguali, nemmeno nell'amministrazione pubblica. Se il posto fosse quello di medico condotto di un paese di montagna, siamo sicuri che i pazienti sarebbero contenti di avere Andrea invece di Beatrice? Forse la conclusione giusta da trarre da questo esempio è che un posto di lavoro non deve essere concepito come un premio e non dev'essere la ricompensa di un impegno meritorio. Due sono le conclusioni: primo, l'espressione “premiare il merito” può essere fuorviante; secondo, bisogna chiarire che cosa si intende per “merito”.

Supponiamo di sapere che cos'è il merito e inoltre di aver stabilito che i voti devono dipendere solo dalle conoscenze e abilità dimostrate. Un altro problema da affrontare è quello posto drammaticamente dai risultati dell'ultimo esame di maturità: si è scoperto che in alcune scuole e in alcune regioni si sono dati molti più 100 (il voto massimo) che altrove. Questo dimostra che esiste qualche incertezza sulla corrispondenza tra gradi di conoscenza e voti. A quali condizioni si deve assegnare il voto massimo? C'è un numero massimo di studenti che possono ottenerlo? È chiaro che se non abbiamo le idee chiare sul voto massimo, ancor

meno le avremo sugli altri.

Che cosa deve dimostrare di sapere uno studente per avere un 30 in latino all'università? Di sicuro non deve sapere tutto sul latino. Nessuno può sapere tutto nemmeno su argomenti ben più circoscritti. Non solo. A differenza di quarant'anni fa, oggi gli studenti che hanno studiato il latino a scuola per otto anni sono pochi. È chiaro che otto anni di studio non si recuperano con uno, due o anche tre mesi di studio per un esame universitario. Di qui le lamentele di tanti professori che vedono precipitare la qualità degli studi. Ma è chiaro anche che quello che si chiedeva una volta per un 30 (ai miei tempi bisognava almeno saper tradurre Tacito all'impronta) non lo si può chiedere oggi. In altre materie invece - ad esempio, in inglese - si può chiedere oggi più di quanto si chiedesse una volta. Dunque, come possiamo stabilire un criterio generale per assegnare il voto massimo?

Si potrebbe rispondere che per un 30 in latino si richiede non la conoscenza di “tutto” il latino, ma semplicemente di tutto il programma d'esame, che è fissato

anno per anno tenendo conto delle conoscenze di partenza degli studenti. La risposta non è convincente. Nella scuola i programmi sono fissati dal ministero e sono uguali per tutta Italia, ma questo non ha impedito le sperequazioni a cui abbiamo assistito. Per l'università non ci sono programmi prestabiliti, uguali per tutte le università (anche se il ministero vorrebbe che ci fossero) e non possiamo risolvere il problema dei voti appellandoci ai programmi, perché non faremmo altro che aprire un nuovo problema: come devono stabilire i docenti i programmi dei propri esami?

Molti pensano che i voti in centesimi che si danno alla maturità e quelli in trentesimi che si danno all'università siano una misura assoluta del livello di conoscenza dell'esaminando in una materia. Ma è evidente a questo punto che si tratta di un'assurdità. Se i voti fossero misure assolute di qualcosa misurerebbero piuttosto le capacità didattiche dei docenti e l'efficacia di un sistema scolastico che non le competenze individuali. I voti assoluti non esistono. Ma allora, non esiste altro modo di as-

segnare i voti che quello di affidarsi alle impressioni soggettive dell'esaminatore? Se fosse così, sarebbe inutile proporsi di premiare il merito. Ma non è così.

Pochi sanno che gli studenti italiani possono visitare le università europee con i programmi di mobilità (Erasmus, Socrates eccetera) e far riconoscere nella propria università gli esami sostenuti altrove solo grazie a un sistema concordato di conversione dei voti. I voti assegnati da qualunque università ai propri studenti, qualunque sia il metodo seguito, sono convertibili in voti ECTS e questa conversione permette di tradurre i voti di un'università nei voti di qualunque altra. Pochissimi sanno che cosa siano i voti ECTS.

I voti ECTS sono A (eccellente), B (molto buono), C (buono), D (discreto), E (sufficiente), FX (insufficiente), F (gravemente insufficiente). Fin qui, non c'è una gran differenza rispetto ai voti in centesimi o in trentesimi. Ma il punto cruciale è che i voti ECTS sono dichiaratamente relativi: il voto A può essere assegnato solo al 10% degli studenti che raggiungono la sufficienza, B al 25%, C al 30%, D al 25%, E al 10%. Ma come! - protesterà qualche docente - Perché dovrei dare il voto massimo solo al 10% dei miei studenti? E se quelli bravi fossero molti di più? E se un anno gli studenti fossero molto più scadenti che in un altro?

La prima cosa da osservare è che il calcolo delle percentuali deve avvenire su popolazioni abbastanza numerose di studenti - decine o centinaia, come sono gli studenti esaminati da un docente in uno, due o anche più anni. Se uno esamina 100 studenti ogni anno e non modifica i propri criteri, è molto probabile che ogni anno si troverà ad aver dato più o meno gli stessi voti.

Ma soprattutto, che significato ha un voto se non quello dato dalla percentuale degli studenti che lo meritano? Il 30 di un docente largo di manica che concede 30 a uno studente su due non vuol dire "eccellente": vuol dire solo "migliore del 50% di tutti gli studenti". Naturalmente quelli che prendono 30 possono illudersi che non sia così, ma sbagliano. Ancor più facilmente sbagliano gli esterni all'università. Ad esempio, ogni

università ha una tabella di conversione in voti ECTS dei voti in trentesimi assegnati nelle proprie facoltà e in alcune facoltà letterarie, notoriamente più indulgenti di quelle scientifiche, il voto C, che sta nel mezzo tra quelli sufficienti, corrisponde al 27. Pierino tornando a casa da un esame farà contenti i suoi genitori dicendogli di aver preso 27 perché i genitori penseranno: «27 sta a 30 come 9 sta a 10. Per noi alle superiori il 9 era un voto ottimo. Il nostro Pierino è proprio bravissimo». Ma Pierino non è bravo, è mediocre.

Naturalmente dare voti ECTS (rispettando le percentuali!) è più difficile che dare i voti in trentesimi senza vincoli percentuali. I docenti pigri, incompetenti o poco professionali trovano molto più facile dare i 30 che i 18, se non altro perché gli interessati non protestano. Inoltre possono continuare a fare esami solo orali, mentre è praticamente impossibile dare voti ECTS senza gli scritti. (Credo che l'Italia sia l'unico Paese al mondo in cui esistono esami universitari solo orali.) E soprattutto si evitano i confronti, che sono sempre difficili. E così, todos caballeros. Ma l'inflazione dei voti ha effetti non migliori dell'inflazione della moneta.

Se cambiassimo il modo di dare i voti e adottassimo il sistema ECTS, a scuola, all'università e anche nella pubblica amministrazione, si otterrebbero diversi effetti positivi. Il problema dei troppi 100 alla maturità nelle regioni meridionali sarebbe risolto: il numero dei 100 da attribuire per ogni istituto sarebbe determinato semplicemente dal numero degli studenti. (Naturalmente però due 100 presi in due scuole diverse non significherebbero uguale preparazione: significherebbero solo che gli interessati sono nettamente più bravi della media dei propri compagni. I confronti tra istituti devono essere fatti in altro modo.) Anche il problema dei docenti che terrorizzano gli studenti dando voti bassissimi sarebbe risolto perché ogni docente sarebbe tenuto a spendere i voti massimi tanto quanto i minimi, nella giusta proporzione. E non si illuderebbero gli studenti in modo irresponsabile. Quanto alla pubblica amministrazione, lasciamo che il lettore immagini da solo le conseguenze.

Sfortunatamente adottare i voti ECTS è difficile. Se ci pensate, vedrete che si dovrebbero cambiare molti comportamenti per noi abituali. Forse è anche per questo che è così difficile in Italia premiare il merito.